

«Ci aspetta la rivoluzione della carità»

DI CHINO PEZZOLI *

«Il dovere dell'ospitalità», raccomanda il premier Berlusconi. Ma la solidarietà è una capacità umana che non s'inventa all'improvviso. I poveracci che approdano a Lampedusa disturbano, fanno paura. Sono lì, avvolti da quattro stracci, con una specie di "corteccia" di sudiciume appiccicato alla pelle: gridano, piangono, litigano, aspettano che i loro nomi siano affidati a un elenco per il trasferimento. Verso dove? Non lo sanno. Attendono per giorni un piatto, una coperta, un giubbotto per ripararsi dal freddo della notte. A loro non servono le tante parole e i commenti che si fanno nei palazzi del potere, ma solidarietà sollecita, carità intelligente. Mai come in questi giorni penso agli spazi vuoti, ai complessi edilizi, costruiti con i soldi dello Stato, mai aperti perché superflui già in partenza. Penso a

quelle strutture mai completate e abbandonate, presenti in molte regioni. Quanto spazio per accogliere questi poveri per poi decidere senza la pressione dell'urgenza sul loro futuro! Si ha paura, si temono questi poveri perché diversi da noi; non si vogliono vicini a case, scuole, strade, luoghi di lavoro. Il cardinale Bagnasco, a nome di tutti i vescovi italiani, ha pronunciato parole vere, forti. Ha invitato tutti a uno stile di vita di «convivenza e non di convenienza». E la Chiesa, ancora

una volta, ha aperto le braccia. Io credo però che per tutti noi e per la Chiesa, per la mia Chiesa, questo sia un momento di grazia. Dove c'è il dolore, la sofferenza, lì c'è Dio, si legge nel libro sacro. E allora? Accogliamo nelle nostre strutture vuote e inutilizzate questi disperati. Non solo: le regioni censiscano i loro spazi abitativi vuoti. Questi poveri oggi interrogano la Chiesa e ne saggiano la capacità solidale e caritativa. Possa la voce di Cristo penetrare nell'anima di noi religiosi: «Avevo fame e mi hai

sfamato; nudo, vestito; senza tetto, ospitato; ammalato, accolto». È, a mio avviso, un dovere per la mia Chiesa leggere «i segni dei tempi», risvegliarsi, rovesciare schemi obsoleti di presenza, dare inizio a un dialogo con i diversi, con i nuovi "schiavi" di questo secolo e favorire una nuova comunità cristiana in cui non c'è più «né schiavo, né libero», né tunisino, né libico. Insomma, cari amici, scendiamo da Gerusalemme a Gerico e prima di entrare nel tempio, inciampiamo nel povero e occupiamoci di lui. Non sono un ingenuo se dico alla mia Chiesa che è vicina una trasformazione epocale, un esodo impensato di popolazioni da un continente all'altro e che noi credenti non dobbiamo avere paura del povero Lazzaro. Noi siamo gli atleti della carità perché è Cristo che ci spinge. Se ci aspetta nel mondo la rivoluzione della carità, non possiamo disertare.

* Fondazione Promozione e solidarietà umana